

SANDRA SCHIAVO

**CORSO JEAN MONNET: DIVENIRE EUROPEI-LA DIMENSIONE SOCIALE
DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA**

RICONOSCIMENTO DELLO STATUS DI HOMELESS IN EUROPA

CASO STUDIO:ITALIA



Ci sono uomini oggi che “diventano nessuno” dentro di sé, per gli altri, per la storia loro e del loro tempo, e “finiscono ai margini dei flutti e della corrente, dove l’acqua può anche ristagnare e la vita marcire”.

Siamo capaci di restare davanti a loro, con la parte più vera di noi, pure “vedendo passare il loro volto dalla rabbia alla disperazione, all’abulia?”.

Quanti volti restano nudi di sentimenti, di affetti, di speranze, “quasi squallidi nella prostrazione, gridano parole rauche e gelate”. (Guanella Gschwind)

1) Homeless: definizione ed evoluzione del concetto

Il termine homeless non ha mai avuto una definizione univoca, adeguandosi invece all'evolversi della società nella sua mutevole concezione:

- Lo Stewart B. McKinney Homeless Assistance Act, approvato dal congresso statunitense nel 1987, lo definiva come: persona che manca di una residenza notturna permanente e il cui alloggio durante la notte è costituito da un riparo provvisorio, da un hotel di welfare, da un'abitazione temporanea per malati di mente o da un posto, pubblico o privato, inadatto al riposo di un essere umano;
- U.S. General Accounting Office nel 1985 parla di: persone che mancano di risorse, alle quali la comunità ritiene necessario fornire un adeguato ricovero;
- soggetto le cui caratteristiche rientrano nella tipologia europea ETHOS, (European Typology of Homelessness and housing exclusion) ovvero ad una persona che non dispone di una dimora strutturata e permanente e dunque vive in uno spazio pubblico, in un dormitorio notturno, in un luogo precario o in alloggi di supporto sociale ed è costretto a trascorrere diverse ore della giornata in uno spazio aperto;
- una persona che versa in uno stato di povertà materiale e immateriale, connotata dal forte disagio abitativo, cioè dall'impossibilità e/o incapacità di provvedere autonomamente al reperimento e al mantenimento di un'abitazione in senso proprio;
- soggetto che, per molteplici fattori e in dimensioni individualmente differenti, si trova a fronteggiare una situazione di incertezza di residenza.

Per indicare le persone senza dimora sono stati utilizzati molti termini quali barbone, vagabondo, homeless, clochard, che hanno sotteso e veicolato quasi sempre un'ideologia negativa. Ad esempio clocher, in francese, significa "zoppiare", ma indica anche persona poco intelligente; anche l'etimologia di barbone è negativa provenendo da birbone, cioè delinquente, disonesto; mentre vagabondo si riferisce ad un uomo che non conosce dimora, ozioso, restio al lavoro e socialmente pericoloso.

Periodo fondante lo sviluppo degli homeless è tra il 1873 e il 1875 quando, all'indomani della guerra civile, negli Stati Uniti vi sono circa 3 milioni di disoccupati e livelli altissimi di povertà.

Dalla sua individuazione più effettiva, all'inizio degli anni '90, questa categoria si è affermata non come fenomeno isolato ma come una nuova realtà.

I primi ad interessarsi al fenomeno dei senza dimora sono stati E. Florian e G. Cavaglieri, che hanno indicato il vagabondaggio come uno degli esiti della prima rivoluzione industriale. Per loro il problema più grande era rappresentato dal controllo e dalle forme repressive che all'inizio dell'industrializzazione venivano attuate nei confronti delle fasce più deboli della società, in particolare verso i vagabondi considerati pericolosi devianti in quanto rifiutavano uno dei cardini fondamentali della vita economica e socioculturale: l'ethos del lavoro. Ciò che veniva indicato come "rifiuto del lavoro" era, ed è in realtà connesso alle difficoltà di riqualificare le proprie capacità lavorative; come moltissime persone non sono riuscite ad affrontare le problematiche legate alla rivoluzione industriale del secolo scorso, così oggi la professione di molti viene resa obsoleta dalla più recente rivoluzione tecnologica.

Con i mutamenti sociali ed economici degli ultimi trent'anni, alcune definizioni hanno diffuso un significato quasi romantico e ricco di connotazioni ideologiche. Barboni e clochard sono diventati quindi, quelle

persone che hanno scelto di vivere per strada perché insofferenti alla società e alle sue regole, e caratterizzate da un ideale mistico di libertà e solitudine. Questo errore, che si trasforma in pregiudizio, ha “riferimenti culturali, concettuali e letterari che si rifanno al clochardismo dei Pontons di Parigi ed agli esempi storici di altre epoche, interpretati abitualmente e ufficialmente come valori supremi dello spirito (anacoreti e poverelli del Medio Evo). Sembra che in questa posizione si riscontri un ulteriore alibi intellettuale per assolversi ed esonerarsi dalla presa di coscienza diretta, senza risalire alle cause del fenomeno, ma arrestandosi alla superficialità di esso.

E' importante infine distinguere il concetto di “senza dimora” (homeless) da quello di “senza tetto”. Con senza tetto ci si riferisce alla mancanza di una casa, nel senso materiale del termine. L'essere senza tetto inoltre rimanda ad una molteplicità di situazioni del tutto casuali; ad esempio, dopo un terremoto una popolazione può rimanere per un certo periodo senza tetto, ma nessuno identificherà quelle persone come homeless.

Essere senza dimora non significa tanto essere senza un tetto quanto piuttosto essere privi di tutta la vita che si può svolgere sotto un tetto dove l'uomo può coltivare le relazioni informali e formali, nonché dare forma e senso alla propria identità.

2)Principali norme in ambito internazionale ed europeo viste dall'homeless come violazioni subite:

- *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948:* I diritti umani dell'homeless sono sistematicamente violati ed ignorati nella maggior parte del globo. Essere senza tetto, essere senza diritti in società rigidamente informate sulla logica del diritto e dell'implementazione del concetto di “human rights”, è un insopportabile paradosso.

Art.2: “Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione. Ecc.”

Per l'homeless sembra non sussistere il riconoscimento di molti diritti e libertà in quanto costantemente vittima di distinzioni sociali per ragioni di razza, ricchezza, colore e salute, ed in costante condizione svantaggiata.

Art.13: “Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato. Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese.”

L'homeless si dichiara offeso dalla violazione del suo diritto alla libera mobilità e alla residenza nel suo luogo natale, diritto violato da procedure burocratiche inefficienti e intricate o dalla precisa volontà degli amministratori locali.

Art. 15: “Ogni individuo ha diritto ad una cittadinanza. Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza, né del diritto di mutare cittadinanza.”

L'homeless è continuamente offeso del suo diritto alla cittadinanza. Molte volte non avendo residenza fissa non gli viene riconosciuta l'iscrizione nei registri anagrafici e di conseguenza vengono ignorati tutti i suoi diritti, ciò provocando la cessazione di esistenza come cittadino.

- *Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali del 1950.*

Art.14: "Il godimento dei diritti e delle libertà riconosciuti nella presente Convenzione deve essere assicurato senza distinzione di alcuna specie, come di sesso, di razza, di colore, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di appartenenza a una minoranza nazionale di ricchezza, di nascita o di altra condizione."

L'homeless subisce continue violazioni di questo articolo sulla base di discriminazioni di varia natura, ciò non permettendo il godimento dei diritti e delle libertà previste nella Convenzione.

- *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea del 2000.*

Art. 21: "E' vietata qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, la razza, il colore della pelle o l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, la disabilità, l'età o l'orientamento sessuale. Ecc."

Art.45: "Ogni cittadino dell'Unione ha il diritto di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri. La libertà di circolazione e di soggiorno può essere accordata, conformemente ai trattati, ai cittadini dei paesi terzi che risiedono legalmente nel territorio di uno Stato membro."

L'homeless non trova sufficiente tutela a seguito delle violazioni della Carta.

3) Cittadinanza: rilevanza per l'homeless

Il possesso della cittadinanza, in quanto elemento determinante dell'appartenenza di una persona fisica ad uno Stato, è pregiudiziale per l'applicazione delle norme, sia interne che internazionali, inerenti all'ammissione, soggiorno e allontanamento della stessa rispetto allo Stato. In quest'ottica, la persona non è considerata in quanto tale, ma come componente di una comunità statale, cui è vincolata dal suo status civitatis che è "il legame tra l'individuo e la legge internazionale".

La cittadinanza è la condizione giuridica di chi appartiene ad uno Stato ed è conseguentemente titolare dei diritti politici e dei relativi obblighi che si esercitano secondo il suo ordinamento giuridico.

Il rapporto tra diritto di cittadinanza e principio di non discriminazione vuol dire prendere atto che non è sufficiente considerare il solo divieto di discriminazione ma è necessario affrontare anche l'aspetto delle misure positive intese a realizzare un'uguaglianza effettiva.

4) FEANTSA: Tutela dell'homeless a livello europeo

La Federazione europea delle organizzazioni nazionali di lavoro con i senzatetto, nasce nel 1989 come un'organizzazione non governativa europea per prevenire e alleviare la povertà e l'esclusione sociale delle persone che sono o rischiano di essere senza fissa dimora.

È l'unica grande rete europea che si concentra esclusivamente sull'homeless.

FEANTSA ha attualmente più di 130 organizzazioni aderenti, lavorando in vicino 30 paesi europei, tra cui 25 Stati membri dell'UE. La maggior parte dei membri di FEANTSA sono organizzazioni nazionali o regionali di fornitori di servizi che supportano le persone senza fissa dimora con una vasta gamma di servizi, tra cui

alloggio, salute, occupazione e sostegno sociale. Spesso lavorano in stretta collaborazione con le autorità pubbliche, che forniscono alloggi sociali e altri attori rilevanti.

FEANTSA si impegna a:

- ✓ Attuare un dialogo costante con le istituzioni europee e i governi nazionali e regionali per promuovere lo sviluppo e l'attuazione di misure efficaci per combattere il problema dei senza fissa dimora;
- ✓ condurre e diffondere la ricerca e la raccolta dati per promuovere una migliore comprensione della natura, misura, cause e soluzioni per i senza fissa dimora;
- ✓ promuovere e facilitare lo scambio di informazioni ed esperienze tra i membri di FEANTSA e le parti interessate con il compito di migliorare le politiche e le pratiche per affrontare il problema dei senza fissa dimora.

5) L'Italia e l'homeless:



A) *Emergenza in aumento:*

Per la prima volta in Italia (2013/2014) è stata effettuata un'accurata indagine sulla situazione delle persone senza fissa dimora: è emerso che nel nostro paese sono 47.648. Considerando però che questo numero tiene conto di coloro che almeno una volta si sono rivolti ad un servizio di assistenza (mense, dormitori, associazioni che si occupano di distribuzione dei pacchi viveri), si può affermare, aggiungendo alle persone censite coloro che non si sono mai rivolti a questi servizi, che il numero reale dei senza dimora supera le 50 mila unità.

Quasi il 60% sono stranieri: le nazionalità rappresentate sono per lo più rumena, marocchina e tunisina.

L'indagine è stata effettuata dall'Istat, dalla Caritas, da Fiopds e dal Ministero del Welfare.

Ma perché si finisce per strada? La perdita di un lavoro risulta tra gli eventi più rilevanti del percorso di emarginazione che conduce alla condizione di senza dimora, insieme alla separazione dal coniuge e alle cattive condizioni di salute. Ben il 61,9% dei senzatetto ha perso un lavoro stabile, il 59,5% si è separato dal coniuge e dai figli e il 16,2% dichiara di stare male.

La percentuale delle persone che si trova in una condizione priva di ospitalità rappresenta lo 0,2 del totale dei residenti in Italia: il 40% vive nel nord-ovest e quasi la metà vive abitualmente a Milano o a Roma. Circa l'87% delle persone senza tetto sono uomini, le donne rappresentano il 13%, per il 43% italiane; la maggior parte, dunque, è straniera (per lo più rumene, ucraine, bulgare e polacche) con una media di età di 45 anni.

Riguardo agli uomini, di questi il 24% lavora in modo saltuario e solo il 3,8% ha un posto fisso. Il 9,3% dei senza dimora stranieri è laureato, mentre per quanto riguarda gli italiani, il grado di istruzione si abbassa. Gli stranieri hanno un'età media inferiore rispetto a quella degli italiani: 36 contro 49 dei nostri connazionali.

I motivi per cui in Italia una persona si trova senza una dimora sono legati soprattutto alla mancanza di un lavoro e/o alla separazione dalla propria famiglia.

La grave emarginazione sociale, che porta alla condizione di homeless, è un fenomeno presente in tutte le società occidentali, nonostante lo sviluppo economico (crisi a parte) di questi ultimi decenni. È la conseguenza dell'impoverimento dei valori della nostra società, sempre meno propensa alla solidarietà: una situazione che porta a processi di esclusione sociale sempre più aggressivi. Coloro che, per motivi anche non dipendenti dalla propria volontà (separazione dalla moglie o dal marito, dai figli, oppure la perdita del lavoro, o la conseguenza di una malattia, spesso di ordine psichiatrico), si trovano escluso da un contesto abitativo e senza le risorse economiche per reperire un alloggio, scivolano nella condizione di homeless e lo scorrere del tempo allontana la possibilità del loro ritorno ad una vita "normale".

Nel 1999 venne fatta un'indagine simile a questa, il cui obiettivo era censire le persone considerate "in una condizione di grave emarginazione": allora si calcolarono circa 17 mila tra uomini e donne. La stima si basava sicuramente su elementi meno precisi di quella attuale, ma è assodato che il numero dei senza fissa dimora si è sensibilmente irrobustito.

In Italia gli enti e le organizzazioni che erogano servizi agli homeless sono 727, operanti in oltre 1100 sedi: la maggior parte delle organizzazioni che offrono aiuto si occupano della distribuzione di alimenti, di vestiario e dell'ospitalità in asili notturni.

Il rapporto Feantsa sulla povertà in Italia, prodotto nel 1993 da A.Tosi e C. Ranci, propone una definizione complessa del fenomeno che suddivide idealmente le persone senza dimora in tre categorie: "le persone prive di qualsiasi sistemazione (no accommodation), quelle in sistemazioni provvisorie nel settore pubblico o in quello del volontariato (temporary accommodation) e coloro che si trovano in sistemazioni abitative marginali fortemente standardizzate (marginal accommodation)". Fornire una definizione della persona senza fissa dimora è dunque un compito difficile: il rischio è di imbrigliare l'identità e la dignità della persona entro definizioni limitate e nascondere un mondo di miseria che soprattutto oggi si manifesta in tutto il suo degrado. Ciò che è invece importante è focalizzare l'attenzione sui loro bisogni che sono principalmente bisogni materiali (inerenti all'assenza di una dimora, di un'adeguata alimentazione, di un lavoro..) ma anche e soprattutto bisogni post-materialistici (connessi alla dimensione affettivo-relazionale, ovvero i legami familiari, i rapporti amicali, ma più in generale i rapporti con la comunità e società).

Siamo di fronte dunque, ad "un fenomeno complesso" che interessa e colpisce persone in cui la caratteristica comune è, paradossalmente, l'eterogeneità delle problematiche.

Tra l'opinione pubblica è diffusa la convinzione che la strada sia una scelta di vita. Tale stereotipo veicola un'immagine delle persone senza fissa dimora alquanto riduttiva se si pensa alle difficoltà che devono affrontare per soddisfare i loro bisogni più semplici. Nella maggior parte dei casi si tratta di una serie di micro-fratture che, in assenza di adeguate reti di sostegno, conducono in una voragine di fronte alla quale i più soccombono. Alcuni sono stati costretti ad allontanarsi da una

situazione di violenza o di emarginazione, cosicché la vita in strada rappresenta, paradossalmente, l'unica soluzione per sfuggire a ulteriori sofferenze e frustrazioni. Inoltre, tra l'umiliazione e l'alienazione dell'istituzionalizzazione, molti sono costretti a "scegliere" la strada, il freddo, i pericoli. Quindi, quello che in un primo momento può sembrare una libera scelta, in realtà appare come il tentativo di evitare qualcosa, e non come il desiderio di raggiungere uno stato sognato. E' più corretto dunque parlare di costrizione di fronte alla quale i più reagiscono chiudendosi in atteggiamenti di rinuncia e rassegnazione: schiacciati da susseguenti rotture e da continui sradicamenti, privi di speranza e incapaci di progettare una vita diversa, si lasciano scivolare in una situazione di precipitosa involuzione verso il basso e di chiusura a ogni relazione soddisfacente con la realtà. La dimensione di rinuncia e di sradicamento si esaspera in una società in cui si inseriscono elementi di neodarwinismo sociale: le difficoltà di inserimento sociale, culturale ed economico funzionano da elementi di selezione, per cui le persone che non riescono a lottare diventano cittadini incompleti e quindi inutili.

Nel tempo, le persone senza fissa dimora, già fragili e indurite da un vissuto carico di sofferenza, costruiscono barriere difensive e per evitare ulteriori e insopportabili traumi, elaborano un nuovo equilibrio, una sorta di "involuzione" verso strategie di adattamento all'ambiente urbano. La vita di strada, dunque non è solo una condizione di emarginazione passiva, ma piuttosto il disperato tentativo di adattarsi ad una nuova dimensione: "sono persone che, a partire da un'esperienza di particolare sofferenza (percepita come massimo "punto di crisi"), si sbilanciano in modo apparentemente irreversibile dal baricentro della normalità, via via fino a fermarsi alla soglia minima della sopravvivenza, in un orizzonte esistenziale che si appiattisce nel bisogno di ogni momento presente, giorno per giorno, ora per ora. Nei loro racconti emerge spesso la contraddizione di un atteggiamento di disagio per l'attuale condizione di vita e contemporaneamente di chiusura e di resistenza verso situazioni che potrebbero minacciare il loro stato. In altri termini, le persone senza dimora per paura di perdere quel minimo di equilibrio conquistato, "preferiscono" sopportare gli affanni e i problemi di una condizione, che, nella normalità, sarebbe considerata intollerabile. "Dalla narrazione di molte storie di vita di uomini e donne senza dimora, si vede il continuo affiorare, fra narrazione delle difficoltà e delle apprensioni quotidiane, di episodi e amare constatazioni su persone o ambienti in cui sono state vittime di maltrattamenti, di emarginazione o di incomprensioni, cosicché il vissuto quotidiano in cui sono precipitati, sia pur precario e fonte di pericoli, rappresenta quasi un rifugio da ulteriori frustrazioni e sofferenze.

F. Bonadonna parla di una "sotto-cultura della resistenza", per cui le persone che la mettono in atto finiscono via via per elaborare diversamente le informazioni provenienti dall'esterno e dal proprio corpo, perdendo a poco a poco ogni sembianza umana. Durante questo processo di adattamento si compie una "metamorfosi" delle abitudini sociali e culturali, del corpo e della psiche. Tale mutazione si compie a livello culturale attraverso la violazione dei valori e delle regole, etiche ed economiche che caratterizzano la nostra società.

B)Residenza-lavoro: binomio per essere o no invisibile:

La mancanza di una dimora stabile spesso comporta l'assenza di una residenza e dunque il mancato accesso ad una serie importante di servizi garantiti dallo stato italiano, tra cui innanzitutto l'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale (SSN).

Nel nostro ambiente urbano l'abitare un luogo privato, e il lavorare sono connotati fondamentali di regolarità e di identità, come sottolineato dall'art. 4 della nostra Costituzione: "L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro". Le persone che non osservano questa norma fondamentale della cultura italiana diventano privi di utilità e quindi, devianti. Ma la devianza non è riscontrabile tanto

nella disoccupazione, quanto nell'impossibilità di trovare o mantenere un lavoro in mancanza di una dimora. E' un circolo vizioso: avere una stabilità lavorativa è indispensabile per il mantenimento di una casa, e al contrario non averla rende pressoché impossibile trovare o conservare un'occupazione. Anche il non-abitare diviene quindi una forma di devianza poiché la casa rappresenta un fondamentale elemento di identità e di integrazione sociale. Abitare deriva etimologicamente dal latino *habitare*, frequentativo di *habere*, cioè trovarsi, stare. Ma *habitus* indica anche abitudine, ovvero disposizione, condizione. Quindi, se diciamo che l'abitare comporta anche l'abitudine ad agire in un determinato modo, possiamo dire che il non-abitare determina l'assunzione di comportamenti altri. La città ruba a chi vive sulla strada la dignità di essere persona, rendendo invisibile il suo corpo che viene schiacciato dall'indifferenza dell'ambiente urbano e dalla personalizzazione dei servizi sociali. Vivere sulla strada non permette la cura del proprio corpo, l'attenzione quotidiana alla propria igiene: cambiarsi d'abito, lavarsi, radersi diventano un grosso problema per chi non ha una dimora stabile. A volte, lo sporco rappresenta un muro di protezione, ovvero un tentativo di accentuare la distanza tra sé e gli altri. Ognuno delimita il proprio territorio con i mezzi che ha. Così, come i cani che delimitano il loro territorio, anche le persone senza dimora, con il loro odore, pongono delle distanze. Essere puliti significa perdere le proprie barriere. L'impossibilità o la difficoltà di occuparsi normalmente del proprio corpo viene vissuta dai più con angoscia e come un'ulteriore sconfitta. Alcuni cercano disperatamente di mantenere un aspetto decoroso e dignitoso, recandosi nei pochi servizi doccia gratuiti e nei centri di distribuzione dei vestiti. Altri, di fronte a queste e altre difficoltà, soccombono e si lasciano scivolare lentamente verso l'abisso del non-ritorno, della rassegnazione e della perdita di un equilibrio emotivo e psichico, a volte già gravemente minato. Immersi così in una condizione da cui non riescono ad emergere, schiacciati dalla percezione di repulsione e d'indifferenza altrui, incapaci di capire e di capirsi, alcune persone finiscono per credere che l'isolamento sia la soluzione migliore. Secondo questa prospettiva tale condizione viene a configurarsi non come unica situazione traumatica ma come il punto estremo di un lungo percorso biografico.

C)Piani d'azione:

- *Homeless e assetto urbano:*

Gli homeless possono anche non essere aiutati o presi in considerazione, ma non possono sparire davanti agli occhi del cittadino che percorre la città. Anzi in questo modo l'assetto urbano, là dove essi sono presenti frequentemente, dalle metropolitane alle stazioni, dalle vie ai luoghi dove si prevede possa essere ricavata una elemosina, è destinato ad una progressiva affermazione. L'homeless è in una condizione che richiede, per essere migliorata, politiche sociali, processi comunicativi e relazionali che sappiano comprendere la sofferenza e la disgregazione in mondi esclusi dal progresso e dallo sviluppo. Le forme di intervento per tali soggetti devono tener conto di differenze di sesso, età, condizione sociale, di realtà territoriali, dimensioni urbane, stagioni dell'anno.

- *Homeless e comunicazione:*

In una società nella quale è divenuto sempre più centrale il processo comunicativo, pure sono diminuite le voci dei singoli e le relazioni, si sono accentuate le solitudini e le difficoltà, con effetto inversamente proporzionale alla solidità dei retroterra personali: è necessario un nuovo rapporto con realtà sociali degradate il cui processo comunicativo e la cui rete relazionale sono sostanzialmente deboli e ristretti, comunque diversi.

D)Obiettivi:

- Sensibilizzare l'opinione pubblica circa la complessità del problema dei senza fissa dimora e la natura multidimensionale dei problemi affrontati da queste persone.
- Ottenere il riconoscimento legale dello status di homeless e la conseguente attuazione di un piano nazionale volto ad affrontare in modo adeguato le problematiche legali, economiche e sociali; un piano che dovrà coordinare su tutto il territorio italiano gli sforzi delle associazioni che si occupano dei senza fissa dimora, ponendole in grado di collaborare direttamente ed efficacemente con le istituzioni locali e nazionali per fondare e trovare una stabile procedura risolutiva delle discriminazioni e delle difficoltà di tutte le persone che versano nelle condizioni di senza fissa dimora in Italia.
- Riconoscere generalmente e politicamente una vera e propria condizione d'emergenza sociale e umana dei senza fissa dimora, creando una cooperazione istituzioni-società civile mirante ad affrontare adeguatamente la situazione di difficoltà sociale, psichica ed umana dei senza fissa dimora.

**RICONOSCIMENTO DELLO STATUS DI
HOMELESS IN EUROPA
CASO STUDIO: ITALIA**

